

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**AL-AMARI** Una calma spettrale regna ad Al-Amari, il campo profughi (12 mila abitanti) alla periferia di Ramallah teatro nei giorni scorsi di violenti combattimenti con decine di morti e centinaia di feriti. Quella che si avverte è una calma innaturale che sa di sofferenza, di odio, di attesa spasmodica della vendetta.

Questo groviglio di sentimenti prende corpo nelle parole di Leilah, 23 anni, studentessa all'Università di Bir Zeit: «Abbiamo visto - dice - il vero volto degli israeliani. Io non ho mai partecipato all'Intifada ma non esiterò a prendere il fucile contro di loro». Avanziamo tra baracche fatiscenti, in strade dissestate con fognie a cielo aperto, con i bambini che giocano a scalare montagne di rifiuti. Il nostro è un percorso di guerra. Perché tutto ad Al-Amari parla di guerra. Mahmud, 20 anni, la nostra guida, ci mostra ciò che resta del poliambulatorio dell'Unrwa (l'agenzia dell'Onu che assiste i profughi palestinesi): i soldati israeliani che per tre giorni hanno occupato il campo, hanno spaccato tutto: i locali, i macchinari per le radiografie e le ecografie. L'ambulatorio dentistico è stato smantellato a colpi di cannonate. Questi macchinari distrutti raccontano di una violenza cieca, di un odio insaziabile che sembra aver divorato due popoli in guerra.

È un viaggio nella sofferenza quello che compiamo nel campo profughi; la stessa sofferenza toccata con mano al check-point di Kalandya, dichiarato zona militare dall'esercito di Tel Aviv, e nelle vie devastate di Ramallah. Ai lati delle strade contiamo almeno una ventina di carcasse di automobili sventrate dai carri armati o dai razzi aria-terra sparati dai micidiali elicotteri «Apache». Mahmud ci mostra la scuola elementare dell'Unrwa, alla periferia di Al-Amari: «Gli israeliani - spiega - l'hanno usata come centro di detenzione per i 200 palestinesi del campo arrestati e interrogati dall'esercito perché sospettati di attività terroristica». La scuola-carcere porta evidenti segni di quelle drammatiche giornate: le aule sono piene delle scatolette alimentari in dotazione a Tshah, l'esercito dello Stato ebraico. Sui muri vi sono ancora delle chiazze di sangue. «Sono stati rilasciati tutti tranne sette che sono soltanto dei parenti di militanti dell'Intifada», aggiunge Mah-

“ Zinni ottimista Il premier israeliano dà via libera alla prima riunione a tre per il cessate il fuoco. Ieri quattro morti palestinesi ”



Una giovane: non ho mai partecipato all'Intifada ma dopo aver assistito alle incursioni fra le nostre baracche sono pronta a prendere il fucile ”

nuncio del cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi, e di un via libera del premier israeliano alla riunione, programmata per oggi, della Commissione politica Israele-Anp ad alto livello per negoziare il cessate il fuoco. Shimon Peres, aveva detto la radio statale, a guidare la delegazione israeliana, di cui faranno parte il titolare della Difesa Ben Eliezer (Labour), Tzipi Liv-

ni (ministra senza portafoglio, Likud) e il generale della riserva Meir Degan (uno dei più stretti collaboratori di Sharon). I colloqui con l'inviato Usa sono stati «costruttivi», ammette per i palestinesi Erekat ma, avverte, il negoziato

# L'inviato Usa fa la spola tra Arafat e Sharon

Forse già oggi la tregua. Nei campi profughi di Ramallah dove regnano sofferenza e odio

muud. Yasser, 17 anni, è uno dei duecento. Fa fatica a riandare con la memoria a quei terribili momenti: «Hanno spaccato la porta della casa dei miei genitori, mi hanno preso, bendato e spogliato. Prima d'interrogarmi ci hanno tenuto in piedi per ore sotto al sole. I soldati ci prendevano in giro, ci chiamavano maiali, promettevano di farci fuori tutti. È stato terribile, terribile...». Le mura di Al-Amari sono piene di foto dei «martiri» della rivol-

ta e di scritte inneggianti alle «Brigate Al-Aqsa», la milizia legata ad Al-Fatah protagonista di una serie innumerevole di agguati e attentati suicidi nei Territori e in Israele. «Nessuno qui - dice Yasser prima di salutarci - crede nella pace. Ciò che vogliamo è solo combattere chi ci ha ridotto a vivere in questo inferno». Dal quale è impossibile evadere. Ad Al-Amari, come negli altri campi profughi attaccati dall'esercito israeliano, nessuno fa progetti che

non siano legati alla resistenza armata. Un odio diffuso, radicato, con cui la diplomazia internazionale sarà comunque costretta a fare i conti. A cominciare da Anthony Zinni. Dopo l'incontro dell'altra sera a Ramallah, l'inviato Usa è tornato in mattinata al «Muqata», il quartier generale di Arafat per un secondo colloquio con il presidente dell'Anp. Il faccia a faccia con Arafat viene preceduto da una «riunione di lavoro» tra l'ex generale

dei marine e una delegazione palestinese composta dal presidente del Parlamento Ahmed Qrei (Abu Ala), dai ministri dell'Anp Saeb Erekat e Yasser Abed Rabbo e dal capo della sicurezza nella Striscia di Gaza, Mohamed Dahlan. «Penso che nei prossimi tre giorni potremo cominciare l'attuazione del piano che ho presentato», afferma Zinni, che in serata è tornato ad incontrare il premier israeliano Ariel Sharon nella sua fattoria nel Neghev. «Non-

stante quanto affermato da alcuni mezzi di informazione, non è stata presa nessuna decisione a proposito di un incontro nella giornata di domani (oggi per chi legge ndr); è stato stabilito che il generale Zinni porterà avanti i contatti con le due parti sulle prossime tappe», affermava in serata un comunicato ufficiale. Un primo comunicato diffuso a Gerusalemme parlava di un incontro a tre concordato per oggi nel quale si sarebbe potuto avere l'an-

to sul cessate il fuoco potrà iniziare solo dopo il ritiro israeliano dalle zone autonome palestinesi e la fine dell'assedio di Ramallah e delle altre città cinghiane tuttora circondate dai carri armati con la stella di Davide.

La cronaca di guerra registra nelle ultime 24 ore la morte di quattro palestinesi, tre uccisi da militari israeliani ad un incrocio stradale nella striscia di Gaza, e un palestinese ucciso a Hebron, la cattura di un militante della Jihad islamica nei pressi di Jenin, e la sfida mortale che da Gaza - dove decine di migliaia di persone hanno partecipato ai funerali della donna palestinese, dei suo tre figli e del nipotino dilaniati l'altro ieri dall'esplosione di una mina - le «Brigate martiri di Al Aqsa» hanno rilanciato allo Stato ebraico, minacciando di tornare a colpire «nel cuore d'Israele» e di distruggere con nuovi attacchi dinamitardi altri carri armati «Merkava», dopo i due fatti saltare in aria nelle scorse settimane. La tensione resta altissima ma la diplomazia sembra aver riconquistato uno spazio di manovra, in attesa dell'arrivo domani a Tel Aviv del vice presidente Usa Dick Cheney. «È comparsa la luce nel mezzo di una settimana molto nera, la più costosa in termini umani e difficile in assoluto», rileva Peres. Che, in sintonia con l'inviato Usa, azzarda una ottimistica previsione: il cessate il fuoco potrebbe essere raggiunto la prossima settimana. Kamikaze e falchi permettendo.

## Protesta dei fotografi ai funerali del reporter

Hanno lasciato i loro obiettivi a terra, chiusi. E, uniti da un comune sentimento, hanno applaudito e baciato, senza scattare una sola fotografia: così i colleghi di Raffaele Ciriello hanno voluto salutare l'amico al termine dei funerali celebrati ieri nella chiesa di San Marco a Milano. «Un gesto di solidarietà - hanno spiegato - ma anche di protesta. Perché è l'unico modo che abbiamo per far capire a direttori e editori quali sono le condizioni di lavoro in cui troppo spesso ci chiedono di operare. Senza rinoscerci nulla». Ai funerali, celebrati dall'abate di Sant'Ambrogio, monsignor Erminio De Scalzi, hanno partecipato anche il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, il direttore del Corriere, Ferruccio De Bortoli, il ministro Mirko Tremaglia, il parlamentare Giorgio La Malfa. Tutti hanno voluto personalmente esprimere il loro cordoglio personale e quello delle istituzioni che rappresentano ai familiari del reporter ucciso a Ramallah.



clicca su  
www.pmo.gov.il/english/  
www.pna.net  
www.whitehouse.gov  
www.state.gov

# «Bimbi senza scuola per paura dei raid»

Rania Kharma, studentessa di Gaza, racconta la speranza di un futuro senza più bombe

Cinzia Zambrano

«Nessuno di noi vuole passare la propria vita sotto le bombe o con la costante minaccia di morire sotto i colpi di un ceccino; noi, giovani palestinesi, siamo quella parte della società che sostiene con più forza la prospettiva della pace in Medio Oriente». Dietro il suo aspetto minuto, Rania Kharma nasconde una determinazione e una grinta che è comune forse solo a chi come lei, dalla nascita ad oggi non ha conosciuto altro che occupazione, rappresaglie, violenza che chiama violenza. Occhi neri, capelli ordinatamente raccolti, un golf bianco che contrasta con la sua pelle ambrata. Rania è una studentessa universitaria di 28 anni. Arriva dalla Palestina, più precisamente da Gaza. La incontriamo a Roma, dove è giunta grazie all'impegno dei giovani della Sinistra giovanile. Nella capitale italiana, prima tappa di un viaggio che la vedrà poi a Parigi, Bruxelles, Berlino, Vienna, ha avuto una serie di incontri, tra cui uno anche con il sindaco Walter Veltroni. Una missione che la giovane palestinese, membro del gruppo Giovani di Al Fatah, il movimento di Yasser Arafat, ha intrapreso per «far conoscere all'Europa ciò che accade in Medio Oriente», e strappare da questo suo «pelegrinaggio» una promessa di aiuto. «Il mio popolo ha bisogno di sapere che non è solo, e la mediazione europea è un fatto importante per i palestinesi».

L'impegno dei Quindici per fermare la spirale di violenza in quel lembo di terra martoriato dal conflitto tra israeliani e palestinesi ha avuto proprio in questi giorni una spinta in avanti. Da Barcellona, dove si sono riuniti i leader dei paesi membri, è arrivato un messaggio

## Libano, ragazzo ucciso dalla granata con cui stava giocando

Stava giocando, ma ciò che aveva tra le mani non era un giocattolo, bensì una granata. Un ragazzo libanese di diciassette anni è stato ucciso ieri dall'esplosione di una granata con cui stava giocando, in un villaggio nella pianura interna della Bekaa. Secondo i testimoni, il ragazzo aveva trovato la bomba vicino casa. Nell'esplosione è rimasto ferito anche il fratello della vittima. Incidenti simili non sono una rarità in Libano. La valle di Bekaa è infatti disseminata di ordigni inesplosi, eredità della guerra civile del 1975-1990. E intanto ieri sulla condizione dei bambini in Medio Oriente, sempre più vittime della violenza, è arrivata anche una denuncia dell'Osservatore Romano. In Terra Santa, «un'intera generazione rischia di scomparire», scrive il giornale vaticano, sottolineando come i

bambini e i ragazzi siano sempre più vittime della violenza. «Il grido di dolore della Madre risuona inascoltato in un deserto di morte, in un desolato vuoto di prospettive - si legge - . Ogni giorno in Medio Oriente i bambini sono oggetto di un'assurda violenza. Neonati muoiono tra le braccia dei genitori per mancanza di medicinali, scuole vengono bombardate mentre i bimbi giocano nei cortili, ragazzi rimangono uccisi o mutilati nell'esplosione di mine abbandonate». «Un'intera generazione - prosegue la nota - rischia di scomparire e chi si salva dalle bombe cova nel cuore un odio che rende ogni giorno più difficile il ritorno ad una vita serena. Fermare le violenze significa dare al futuro una speranza, restituendo ai bambini il diritto all'innocenza».

forte che chiede l'immediato cessate il fuoco, sposa la risoluzione dell'Onu per la creazione di uno stato palestinese vicino a quello israeliano e apre uno spiraglio di luce nell'infinita tragedia medio-orientale. Per Rania un segnale, questo, importante, ma è altrettanto importante che «alle parole seguano i fatti». Un fatto

Noi giovani palestinesi siamo stanchi di passare la vita con la minaccia della morte, vogliamo la pace ”

è il piano Marshall, il progetto italiano presentato nella città catalana ai membri dell'Unione, che prevede lo stanziamento di 6,2 miliardi di euro per lo sviluppo economico dei palestinesi. «Il piano Marshall va bene, ma non deve essere un'azione isolata, a questo deve seguire un impegno politico e un'azione diplomatica da parte dell'Europa che garantisca la sicurezza e il rispetto dei diritti umani. Mi chiedo a cosa possa servire costruire un aeroporto o magari abitazioni private, quando poi vengono crivellate come gruviera dai razzi israeliani?». Fa una pausa, riflette come se stesse cercando le parole giuste per descrivere una guerra che chi gli sta di fronte conosce solo dai giornali e dalle tv. E guardandolo dritto negli occhi ci dice: «Il conflitto che viviamo quotidianamente ha trasformato la nostra terra in un corpo malato che continua a sanguinare, se non c'è

una cura immediata si rischia di morire dissanguati».

La cura. I fatti. Per Rania, e per tutti i giovani palestinesi come lei, significano una sola cosa: l'applicazione della risoluzione dell'Onu, il ritiro dai Territori, e la nascita di uno stato palestinese. In assenza di queste condizioni, i palestinesi non ce la faranno mai a sopravvivere. «In Palestina c'è il 70% di disoccupazione, non c'è lavoro, la possibilità di movimento e di circolazione sono ridotte al minimo». Il centro di Ramallah, in Cisgiordania - ci racconta - è da giorni occupato dai carri armati dell'esercito israeliano. Uscire di casa per andare a lavorare, a scuola o all'università, è diventato quasi impossibile. Ognuno ha paura di essere centrato da una raffica di mitra israeliani. «Ho due sorelle, - ci spiega ancora Rania - la più piccola va ancora a scuola. Tutte le mattine si sveglia alle 5 per vede-

re il notiziario e capire se è il caso o no mettere il naso fuori la porta. La più grande ha due figli, e con l'escalation della violenza ha deciso di tenere in casa i due bambini. Non sono andati a scuola per giorni». Bloccati. Braccati. E come le sorelle e i nipoti di Rania, sono in molti a vivere in queste condizioni. Se non

Il mio popolo ha bisogno di sapere che non è solo, per questo la mediazione europea è un segnale importante ”

peggio. «Siamo arrivati al punto che ai check point muoiono donne in procinto di partorire perché i militari non le lasciano passare per recarsi in ospedale».

Il 23 marzo Rania rientrerà a Gaza, dove continuerà ad attivarsi per la ripresa del dialogo e il ritorno della pace. Con una speranza in più. Dovuta al sempre maggior ruolo dell'Europa nel processo di pace in Medio Oriente. E in questa prospettiva che una delegazione di circa 30 ragazzi della Lusy (i giovani dell'Internazionale Socialista) e dell'Ecosy (i giovani del Partito del Socialismo europeo) sarà dal 29 marzo al 5 aprile in Medio Oriente. «Saremo lì per contribuire concretamente all'affermarsi della politica sulla logica militare, perché per il popolo palestinese e quello israeliano non c'è altra alternativa che la pace», ci dice Stefano Fancelli, presidente nazionale della Sinistra giovanile.

## Mubarak parla alla tv israeliana

«Voi radicate l'odio nei cuori. Se questa situazione dura ancora 10-15 anni, Israele dovrà vedersela con l'odio di 400 milioni di persone (gli arabi, ndr). Che farete mai in quel momento, vi metterete contro 400 milioni di persone?». E quanto il presidente egiziano Hosni Mubarak ha chiesto all'intervistatore di una tv israeliana, sollecitando, per arrivare ad una vera pace, «discussioni franche basate sulla flessibilità, in presenza degli americani o di altri». «Se ognuno continua ad agire per conto proprio - ha ammonito il rais - si potrebbe arrivare ad una catastrofe. I cittadini israeliani - sottolinea con calore - devono capire che se quanto accade oggi fosse successo vent'anni fa, nessuno l'avrebbe visto. Ma oggi i satelliti e le catene tv arrivano anche nei villaggi, dove in molte case ci sono le parabole e si può seguire tutto... gli assassini, i funerali». Per Mubarak le tv diffondono più immagini di palestinesi «perché sono quelli che muoiono di più, siamo sinceri». «Non pensate minimamente di cacciare i palestinesi verso la Giordania: il pericolo più grande per Israele - scandisce Mubarak - è quello di espellere i palestinesi dalle loro case verso altri luoghi. Siete voi che ne soffrirete. Ve lo consiglio, per la pace e la stabilità, non sia mai questo il vostro obiettivo». E su Arafat ha aggiunto: «Volete forse un capo dell'Autorità Palestinese che dipenda da voi? Pensate che il successore di Arafat vi farà più concessioni? Abbiate cura del vostro popolo - ha esortato - se farete arrivare voi qualcuno al suo posto, sarà considerato un traditore, perché nessuno può guidare il popolo palestinese dopo Arafat, è lui che ha la fiducia del suo popolo, nei territori e fuori».